

**Luciano Gallino\***

*Accumulazione del risparmio e insicurezza socio-economica*

*L'insicurezza socio-economica ha una dimensione soggettiva che mette capo a stati d'animo – delusione, frustrazione, preoccupazione, angoscia – variamente riconducibili o collegati a quella emozione primaria cui diamo il nome di paura. Tale dimensione soggettiva deriva da una condizione oggettiva che è possibile rilevare.*

*Nelle pagine qui riprodotte\*\* si analizzano una serie di indicatori oggettivi atti a misurare l'insicurezza socio-economica. Occupandosene, Luciano Gallino, qui come altrove, ha inteso svelare l'esistenza di una teoria e prassi dell'insicurezza, che letteralmente deruba un numero crescente di persone della libertà di costruire "progetti di vita ragionevoli e autodeterminati". Sotto l'impulso delle politiche liberiste degli ultimi decenni, egli osserva, è il sistema economico contemporaneo ad essersi incaricato di produrre sistematicamente insicurezza.*

*Gran parte della riflessione di Luciano Gallino degli anni più recenti è stata volta a ricostruire le condizioni politiche, economiche e culturali in cui tale progetto è maturato. Nella sua analisi – che connette globalizzazione, disuguaglianze globali, finanzia-capitalismo, crisi economica e crisi del capitalismo – trovano spazio considerazioni sull'incertezza introdotta nella vita quotidiana per mano di un capitalismo a breve termine, il quale minaccia di corrodere quei tratti del carattere che legano gli esseri umani tra di loro e li dotano di una personalità sostenibile. Ad esserne influenzate, sottolinea Gallino, sono le vite emotive delle persone, la loro possibilità di mantenere obiettivi a lungo termine e di conservare rapporti sociali durevoli. L'attenzione ai costi umani (cui si è talvolta riferito anche con il termine sofferenze) oltre che sociali*

\* LUCIANO GALLINO (Torino 1927-2015) è stato professore ordinario di Sociologia e poi professore emerito dell'Università di Torino. Maestro indiscusso della Sociologia italiana, ha dedicato gran parte del suo lavoro più recente alla globalizzazione e alla trasformazione del governo dell'impresa e del lavoro; ai temi intrecciati del finanzia-capitalismo, della Grande crisi globale e, più in generale, della crisi del capitalismo e del sistema ecologico. Si vedano in proposito: *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma-Bari, Laterza, 2000; *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2001; *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi, 2005; *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2007; *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Torino, Einaudi, 2009; *Finanzia-capitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011; *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, intervista a cura di Paola Borgna, Roma-Bari, Laterza, 2012; *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2013; *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Torino, Einaudi, 2015; *Come (e perché) uscire dall'euro, ma non dall'Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

\*\* Pp. 159-176 di *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Torino, Einaudi, 2009.

*generati dai modi dell'organizzazione politica, economica e culturale delle società costituisce un tratto distintivo del lavoro scientifico di Luciano Gallino.*

*Liquidare alcune delle paure generate dalle condizioni di oggettiva insicurezza economica e sociale in cui sono state gettate decine di milioni di persone persino nei paesi più sviluppati derubricandole a espressione di mera irrazionalità e ignoranza, e comunque trasferirne ai singoli individui la responsabilità, è parte della prassi dell'insicurezza sopra descritta. Farlo può aiutare a celare la portata di alcuni processi in corso nel sistema economico; certamente non basterà a modificare le condizioni oggettive da cui esse sono generate.*

*Paola Borgna*

## 1. L'aumento dell'insicurezza globale

Ove si voglia guardare a esse in una prospettiva unitaria, le conseguenze umane dei fallimenti dell'economia mondo [...] si possono compendiare in un paio di proposizioni. Gran parte dei cinque miliardi e mezzo di individui che da generazioni patiscono un alto grado di insicurezza socio-economica, e in tempi più recenti intravedevano la possibilità di ridurlo, sta invece sperimentando un ulteriore aumento di essa. Mentre gran parte del miliardo circa di individui che aveva raggiunto nei decenni trascorsi un grado di sicurezza relativamente elevato s'accorge che esso sta ora marcatamente riducendosi<sup>1</sup>. Alle speranze deluse dei primi si accompagnano così le frustrazioni preoccupate dei secondi.

Il direttore d'una fondazione che propone un rinnovamento della scienza economica, al fine di condurla al di là dell'ortodossia neoliberale che ha contribuito ai disastri attuali (è l'inglese *New Economics Foundation* – Nef), ha riassunto efficacemente in pochi tratti lo stato d'una persona dei nostri giorni, e dei nostri paesi, che avverte di essere davanti a un futuro insicuro. Si sveglia alle quattro del mattino e si chiede: posso fidarmi che la banca protegga i miei soldi? Quanto ha perso di valore la mia casa? A causa del caro carburante dovrò smettere di usare l'auto? Riuscirò a comprare abbastanza cibo per la mia famiglia? Perderò il lavoro, e perché tutti mi fanno impazzire con la storia del mutamento climatico quando non c'è niente che io possa fare?<sup>2</sup>

Tuttavia l'insicurezza socio-economica non è semplicemente uno stato d'animo, una sorta di percezione della situazione in cui siamo gettati nel mondo che a volte

<sup>1</sup> Per un'analisi approfondita del tema dell'insicurezza *umana* – termine il cui significato racchiude, ampliandolo, quello di sicurezza *socio-economica* – alla nostra epoca rinvio a E. Altvater – B. Mahnkopf, *Globalisierung der Unsicherheit. Arbeit im Schatten, schmutziges Geld und informelle Politik*, Münster, Westfälisches Dampfboot, 2002. Si veda anche *Globale öffentliche Güter – für menschliche Sicherheit und Frieden*, a cura di B. Mahnkopf, Berlin, BMV, 2003.

<sup>2</sup> Cfr. A. Simms, *Tackling the 'Triple Crunch' with a Green New Deal*, in Aa.Vv., *Triple Crunch. Joined-up Solutions to Financial Chaos, Oil Decline and Climate Change to Transform the Economy*, London, New Economics Foundation, 2008, p. 3.

è corretta, a volte è lontana dalla realtà. È possibile misurarla mediante indicatori oggettivi. Gli stati d'animo – delusione, frustrazione, preoccupazione, angoscia – derivano dalla insicurezza oggettiva che un essere umano sperimenta e valuta di persona, ovvero nella propria famiglia o nelle cerchie di amici e conoscenti della comunità in cui vive. Alcuni indicatori, relativi alle popolazioni che in pratica non hanno mai conosciuto altro che l'insicurezza socio-economica, differiscono da quelli relativi alle popolazioni che nella storia l'hanno superata per periodi più o meno lunghi; d'altro lato svariati indicatori sono consimili nei due casi. La differenza sta semmai nella loro misura.

Per un dato gruppo di popolazione, aumento dell'insicurezza socio-economica significa una probabilità accresciuta che si verifichi un evento tale da incidere negativamente su variabili fondamentali per la qualità della vita. Tra di esse vanno certamente inclusi: sviluppo sociale e culturale della persona; occupazione stabile e retribuita; livello corrente di reddito, ricchezza e indebitamento; livello di reddito ecc. dopo aver lasciato il lavoro; capacità di far fronte a un incidente o una malattia; quantità e qualità dell'alimentazione; disponibilità e qualità dell'abitazione; capacità di far valere i propri diritti, di persona o tramite organi di rappresentanza. Su queste basi, vediamo alcuni casi di aumento dell'insicurezza socio-economica di differenti gruppi di popolazione del mondo, maturati in uno spazio di tempo che va da pochi mesi a parecchi anni:

- per centinaia di milioni di individui, compresi nell'1,4 miliardi di essi che sopravvivono con 1 dollaro al giorno (per l'esattezza 1,25 dollari in moneta 2005 e parità di potere d'acquisto, secondo le nuove stime della povertà assoluta effettuate dalla Banca Mondiale nel 2008), gli aumenti del 30-40% dei prezzi di riso, grano e altri cereali, registratisi tra il 2004 e il 2008, con la previsione che i livelli raggiunti scendano di poco nei prossimi anni, hanno comportato una ulteriore riduzione della quantità di cibo e della sua qualità nutritiva per ciascun pasto. Il numero di persone affette da "insicurezza alimentare" – sinonimo di affamate senza speranza – era di 850 milioni nel 2006 e di quasi 1 miliardo nel 2007. Le proiezioni indicano che potrebbero salire a 1,2 miliardi nel 2017<sup>3</sup>.
- Al presente l'80% della popolazione del mondo – 5,2 miliardi di individui – non gode d'una protezione sufficiente per consentirle di affrontare i rischi concernenti il reddito, la salute e l'invalidità causata dall'invecchiamento. Già adesso oltre 340 milioni di individui over 60, la maggior parte nei paesi in sviluppo, non possono contare su alcun reddito stabile. Senza un mutamento radicale delle politiche previdenziali attuali, il loro numero salirà a 600 milioni verso il 2025<sup>4</sup>.

3 Cfr. S. Rosen, S. Shapouri, K. Quanbeck e B. Meade, *Food Security Assessment 2007*, Washington, United States Department of Agriculture, 2008, p. 3. Si veda anche Aa.Vv., *State of Food Insecurity in the World 2008*, Roma, Food and Agriculture Organization, 2008.

4 Cfr. Department of Economic and Social Affairs, *World Economic and Social Survey 2007: Development in an Ageing World*, New York, United Nations, 2007. Cfr. tab. 11.3 a p. 14. Da questi dati trae spunto un sociologo inglese per proporre una pensione minima per tutti gli

- Dagli anni Novanta in poi la globalizzazione della produzione di merci e servizi per mano di corporation transnazionali Usa e Ue è stata caratterizzata da due movimenti: *a*) la creazione estensiva all'estero di società sussidiarie (ovvero controllate a vario titolo) cui vengono affidati per intero nuovi processi di fabbricazione intermedi e finali d'ogni genere di prodotto, compresi quelli a tecnologia avanzata; *b*) il trasferimento dal paese d'origine a paesi esteri di fabbricazioni prima eseguite entro il territorio nazionale. I due movimenti combinati hanno considerevolmente accresciuto l'insicurezza oggettiva del mercato del lavoro per decine di milioni di lavoratori dei paesi avanzati<sup>5</sup>.
- Nei medesimi paesi il lavoro viene sottoposto, da almeno un quarto di secolo, a un intenso processo di ri-mercificazione. L'essenza dell'idea e della prassi che trattano il lavoro come fosse una merce è che tanto la prestazione lavorativa in sé, quanto le condizioni in cui si svolge, sono unicamente una funzione del prezzo di mercato. Alla ri-mercificazione del lavoro hanno contribuito la liberalizzazione e conseguente commercializzazione sia dei servizi sociali che dei sistemi previdenziali. In tal modo il reddito sociale pro capite, che include oltre al salario il costo di tali servizi e sistemi, ora tendenzialmente trasferito dalle imprese e dallo Stato alla singola persona, ha subito una drastica riduzione<sup>6</sup>.
- In Italia, le assunzioni con contratti lavorativi di breve durata – prototipo dell'occupazione flessibile o temporanea – quale che sia la loro denominazione formale, hanno raggiunto nei primi mesi del 2008 il 70% del totale, contro il 50% dei primi anni 2000. Ciò vuol dire che nel 2000 un giovane aveva una probabilità su due di vedersi offrire tale tipo di contratto; nel 2008 essa è salita a tre su quattro. A fine 2008 circa 400 000 lavoratori e lavoratrici che erano occupati con simili contratti non ne hanno ottenuto il rinnovo.
- Negli Stati Uniti, un'indagine sul campo ha rilevato che la quota di famiglie che dichiarano di disporre di risorse economiche sufficienti per affrontare un'emergenza medica appare scesa dal 43,7% nel 2000 al 33,9% nel 2007; la percentuale di quelle in grado di far fronte a una emergenza generica tale da comportare spese pari a tre mesi di reddito, ossia un quarto del reddito annuo, è diminuita nello stesso periodo dal 39,4 al 29,4%; infine la quota di famiglie che dispongono di risorse per superare senza problemi un breve periodo di disoccupazione è calata dal 51 al 44,1%<sup>7</sup>.

anziani del mondo: R. Blackburn, *A Global Pension Plan*, in "New Left Review", XLVII (2007), n. 5.

5 Cfr. W. Millberg – D. Schöller, *Globalization, Offshoring and Economic Insecurity in Industrialized Countries*, relazione preparata per il Department of Economic and Social Affairs delle Nazioni Unite, Washington, 2008.

6 Cfr. G. Standing, *Labor Recommodification in the Global Transformation*, in *Reading Karl Polanyi for the Twenty-First Century. Market Economy as a Political Project*, a cura di A. Buğra e K. Ağartan, New York, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 72 ss. Cfr. anche L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

7 Cfr. C. E. Weller – A. Logan, *America's Middle Class Still Losing Ground*, Washington, Center for American Progress, 2008.

- In Cina, a fine 2008 si prevedeva che una quota rilevante dei 150 milioni di lavoratori che negli ultimi lustri hanno lasciato le campagne per occuparsi nelle zone industriali del Meridione e nell'edilizia delle città avrebbe perso il lavoro. Si suppone che molti torneranno alle zone rurali d'origine - dove il lavoro non si trova.
- A livello mondiale, nel periodo 2001-2007 i salari reali sono cresciuti meno della metà del tasso di crescita del Pil del mondo: l'1,9% l'anno contro il 4%. Simile asimmetria ne ha generata un'altra: la quota di Pil attribuita ai profitti e alle rendite ha registrato un incremento di parecchi punti percentuali rispetto ai redditi da lavoro. Inoltre la crescita dei salari è stata assai maggiore per gli strati più alti, per cui ne è seguito in quasi tutti i paesi un notevole aumento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza. Per gli anni 2008-2009 e successivi andrà probabilmente peggio. "Molti lavoratori - si legge in un rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) che presenta i suddetti dati - hanno davanti a sé tempi difficili. Una crescita lenta o negativa, combinata con prezzi altamente volatili, eroderà i salari reali di molti lavoratori, in particolare quelli delle famiglie più povere che percepiscono bassi salari. In molti paesi saranno probabilmente toccate anche le classi medie. [...] V'è pure il rischio di veder salire il numero dei lavoratori poveri e la povertà in generale"<sup>8</sup>. Quanto all'Europa continentale, scrivono due noti economisti, "le imprese vi hanno esercitato una pressione feroce sui salari [...] per ottenere la diminuzione del costo salariale reale". In Italia e in Germania, la progressione del salario reale è stata in media quasi nulla per l'intero periodo 1993-2005. "Una tale stagnazione nei principali paesi della zona euro esercita una potente forza depressiva"<sup>9</sup>.
- Secondo una stima dell'Ocse (Oecd in inglese), solo nei primi dieci mesi del 2008 i fondi pensione dei 30 paesi aderenti, inclusi i piani individuali presso banche e assicurazioni, hanno subito perdite per 5 trilioni di dollari<sup>10</sup>. Di conseguenza milioni di persone che lasceranno il lavoro nei prossimi 3-5 anni sanno fin da adesso che riceveranno trattamenti pensionistici assai inferiori al previsto. Altri milioni di iscritti a fondi pensione, sia nei paesi anglosassoni che in quelli dell'eurozona, al fine di fronteggiare il calo del reddito familiare prelevano denaro dai loro conti previdenziali, il che ridurrà a suo tempo l'ammontare del trattamento. Altri ancora hanno semplicemente cessato di versare denaro ai loro fondi.
- Nel corso del 2008 decine di milioni di risparmiatori in tutto il mondo hanno visto cadere fino al 50% e oltre, causa il crollo delle borse e lo stato precario di numerose banche, il valore dei capitali affidati a fondi comuni e altre entità finanziarie. Non pochi di loro han dovuto constatare che i loro risparmi, più

8 Aa.Vv., *Global Wage Report 2008-2009. Minimum wages and collective bargaining - Towards policy coherence*, Genève, International Labour Organization, 2008, p. 60 [...].

9 M. Aglietta - L. Berrebi, *Désordres dans le capitalisme mondial*, Paris, Odile Jacob, 2007. I due passi citati si trovano a p. 51. I dati sui salari nella tab. 2-4 a p. 52.

10 OECD, "Pension Markets in Focus", n. 5, dicembre 2008, p. 3.

che diminuire, sotto il profilo del valore erano svaniti. Altri lo scopriranno successivamente, poiché nessuna banca è al presente (fine 2008) in grado di stabilire quali e quanti dei 600-700 trilioni di derivati scambiati nel mondo “al banco”, senza controlli né regole, e quindi trattati dalle banche medesime fuori bilancio [...], hanno perso anch'essi in parte o in toto il loro valore di mercato. Per tacere del fatto che vi sono anche parecchi trilioni di Cdo [Collateralized debt obligations – N.d.C.] scambiati tramite le borse, quindi controllati e regolati, dei quali è dato presumere che valgano oggi pochi centesimi per dollaro rispetto al valore iniziale.

Da qualche tempo la crescente insicurezza socio-economica globale, attestata da dati tipo quelli sopra indicati, ha attirato l'attenzione delle organizzazioni internazionali. Al 2004 risale un corposo rapporto dell'Oil che si sofferma in prevalenza sulla sicurezza economica collegata al lavoro<sup>11</sup>. Quest'ultima comprende secondo l'Oil sette componenti, le più importanti delle quali sono la sicurezza del reddito, dell'occupazione e della rappresentanza individuale e collettiva dei lavoratori a fronte dei datori di lavoro. Ora accade che tutte le componenti della sicurezza economica collegata al lavoro risultino al presente degradate, in varia misura, nella maggior parte dei paesi sviluppati. In effetti detto rapporto fa parte di un programma pluriennale d'indagine su molteplici aspetti della sicurezza socio-economica, condotto dall'Oil in decine di paesi, da cui sono derivate raccomandazioni specifiche ai governi, alle imprese e ai sindacati al fine di accrescerla mediante politiche appropriate. Il fatto che l'insicurezza sia aumentata anziché diminuire, come indicano i dati riportati sopra, non implica un giudizio negativo sul programma dell'Oil e delle politiche che suggerisce; richiama semmai la possanza del “muro di denaro” che quasi dovunque lo ha reso inattuabile.

Del 2008 è invece una pubblicazione dell'Onu centrata sulla insicurezza economica in generale. La diagnosi da cui muove è netta:

[Nei paesi in sviluppo] l'impennata dei prezzi degli alimenti e una crescente incidenza della fame hanno fornito una dimostrazione letale [*deadly*] del disadattamento esistente tra forze di mercato e benessere umano. Per molti dei paesi fronteggiati da una severa insicurezza alimentare, il problema nasce spesso da minacce multiple: povertà, disastri naturali e violenza civile [...]. Mercati del lavoro sempre più flessibili hanno anche minato la sicurezza dell'occupazione. In molti paesi in sviluppo, il vuoto lasciato dai posti di lavoro andati persi a causa di un settore pubblico stagnante o declinante e dei tagli nell'industria è stato riempito da occupazioni più precarie o poveramente retribuite nell'economia informale o nel settore dei servizi in espansione. Nei paesi avanzati, gli stili di vita della classe media sono stati svuotati, lasciando i politici ad agitarsi per evitare una reazione populista contro le importazioni a basso prezzo, la delocalizzazione dei posti di lavoro e la presenza di lavoratori immigrati<sup>12</sup>.

11 Cfr. Aa.Vv., *Economic Security for a Better World*, Genève, International Labour Organization, 2004.

12 Department of Economic and Social Affairs, *World Economic and Social Survey 2008: Overcoming Economic Insecurity*, New York, United Nations, 2008, cap. I, p. 1.

Il mondo soggiace contemporaneamente, da decenni, a una prassi economica e a una economia politica dell'insicurezza, vicendevolmente rafforzantisi. A causa di ciò sempre più persone vengono derubate d'una libertà fondamentale, quella di poter concepire e realizzare progetti di vita ragionevoli e autodeterminati<sup>13</sup>. Un passo necessario allo scopo di elaborare prassi e teorie che siano invece rivolte alla produzione di sicurezza socio-economica, quale base per migliorare la qualità della vita, sta nel comprendere meglio perché si sono affermate quelle di segno opposto.

## 2. Gli effetti perversi della ricerca di sicurezza economica

L'insicurezza socio-economica che pervade il mondo può essere considerata l'effetto collettivo non previsto né desiderato – una delle definizioni canoniche di effetto perverso – emergente dalla composizione degli atti individuali di due gruppi di attori in cerca di sicurezza. Il primo gruppo è costituito dalle grandi banche e altri enti finanziari che hanno puntato a ridurre il proprio grado di insicurezza, utilizzando vari mezzi interrelati. Il secondo gruppo è formato dai risparmiatori i quali hanno affidato alla intermediazione degli investitori istituzionali decine di trilioni di dollari ed euro, allo scopo di accrescere la sicurezza di poter fruire in futuro vuoi di un reddito sufficiente per condurre una vita dignitosa, una volta lasciato il lavoro, vuoi di un capitale da destinare in qualsiasi momento a qualche sensato uso.

Tra un gruppo e l'altro, ma non in posizione di equidistanza, si collocano gli amministratori dei fondi e i *money manager* da loro prescelti – i capitalisti per procura, gestori quotidiani del portafoglio titoli d'un investitore collettivo. Essi non sono equidistanti perché, come s'è più volte ricordato, la maggior parte di loro – almeno i gestori dei fondi di maggior stazza – ha sopra di sé una banca, una compagnia di assicurazione o un altro genere di ente finanziario. A parte questo aspetto, essi hanno utilizzato la loro posizione di intermediari tra i risparmiatori e le imprese costituendosi e agendo come fossero i reali azionisti e proprietari di queste ultime, benché a rigore non lo siano. Tale modo di operare ha concorso a produrre un risultato: attraverso i comportamenti delle corporation che questi capitalisti per procura hanno ricercato e incentivato con le loro strategie di investimento, la ricerca di sicurezza socio-economica dei loro milioni di sottoscrittori nel mondo ha finito per ribaltarsi in insicurezza per un numero ben maggiore di altre persone – e perfino per una quota crescente dei loro contribuenti. È stato un effetto forse non previsto né desiderato da nessuno degli attori in gioco, ma di contraddizioni inaspettatamente emergenti è fatta la trama degli effetti perversi.

A fungere da ponte tra la ricerca di sicurezza da parte delle banche e la produzione di insicurezza socio-economica globale è stato lo sviluppo d'un sistema

13 Cfr. E. Altvater – B. Mahnkopf, *op. cit.*, p. 349.

finanziario caratterizzato, con le sue varie componenti trasparenti e opache [...], da una spiccata vulnerabilità. Da essa deriva l'instabilità sistemica che si è manifestata, nell'arco d'un solo decennio, con le crisi degli anni 1997-98 (caduta delle valute in Corea del Sud, Indonesia e Thailandia, nonché in America Latina e Russia), 1998 (bancarotta del fondo speculativo *Long-Term Capital Management*, che per l'enorme effetto leva su cui poggiava – nulla meno di 1 : 250 – fu sul punto di affondare la finanza mondiale), 2000-2002 (crollo dei titoli tecnologici, con l'indice Nasdaq che perde l'80% del suo valore, scendendo da 5000 punti a 1000), 2007-2008 e seguenti (collasso di dozzine di grandi banche, compagnie di assicurazione e altri enti finanziari).

Nel caso in cui le centrali energetiche, per dire, fossero progettate con l'indifferenza per i problemi di vulnerabilità con cui è stato sviluppato il sistema finanziario degli ultimi vent'anni, godendo del beneplacito delle autorità di sorveglianza e dei governi, faremmo esperienza ogni giorno di blackout disastrosi. Al fine di ridurre la gravità di eventuali incidenti, un sistema complesso viene di norma dotato di sensori che monitorizzano se i sotto-sistemi critici stiano funzionando bene, nonché di diversi sotto-sistemi paralleli e indipendenti. Ciascuno di questi entra subito in funzione se un altro si guasta. Il sistema finanziario globale, con l'elevatissima complessità che ha raggiunto, ha operato per quasi una generazione in assenza sia di sensori adeguati, sia di sotto-sistemi capaci di prevenire incidenti o ridurre la gravità.

La liberalizzazione dei movimenti di capitale ha dischiuso all'attività del sistema bancario, dagli anni Ottanta in poi, immensi terreni vergini, ma al tempo stesso ha reso mobili quanto imprevedibili i prezzi d'ogni genere di strumenti e servizi finanziari. Ciò metteva in gioco la sicurezza economica delle banche. Al fine di proteggersi le banche hanno seguito varie strade. Anzitutto hanno mirato a diventare più grandi per mezzo di febbrili campagne di fusione e acquisizione. L'aumento quasi istantaneo delle dimensioni di un ente finanziario ottenuto comprandone un altro, o fondendosi con esso, viene immancabilmente presentato dagli economisti neoliberali, oltre che dai banchieri, come un mezzo per accrescere l'efficienza, migliorare la qualità e/o ridurre il costo dei servizi ai clienti, e simili. Pur nei casi – certo non pari alla totalità dei tentativi – in cui tali risultati appaiano a posteriori effettivamente conseguiti, in realtà allorché un ente finanziario si impegna in operazioni di fusione e acquisizione esso persegue due obbiettivi primari: *a*) allontanare la possibilità di venir comprato da un altro ente, perché una società che raddoppia le proprie dimensioni aumenta di valore, quindi di prezzo, sul mercato borsistico (almeno per qualche tempo); *b*) superare la soglia oltre la quale ci si colloca nella invidiabile posizione designata con la sigla TGPF – Troppo Grandi Per Fallire (inglese TBTF – *Too Big To Fail*).

In forza delle suddette campagne, nel solo periodo 1989-98, sia nella Ue che in Usa, innumerevoli banche piccole e medie, casse di risparmio locali e società assicurative sono scomparse perché si sono fuse tra loro o sono state acquisite da banche più grandi. Si calcola che le fusioni bancarie registrate in tale periodo siano state 7000 in Usa, 1500 nei nove paesi della Ue di allora, oltre 400 soltanto in



Italia<sup>14</sup>. Un'autrice proveniente dalle file dei manager delle banche di investimento propone addirittura la cifra di oltre 11 000 fusioni in Usa per gli anni 1995-2000<sup>15</sup>. In forza di tali aggregazioni, giustificate come efficaci mezzi di rafforzamento, sono spariti i sotto-sistemi finanziari indipendenti – ossia le banche e assicurazioni locali piccole e medie – che avrebbero potuto compensare all'occorrenza le disfunzioni del sistema globale. Di fatto le operazioni volte al rafforzamento lo hanno reso più debole. Con il risultato che, arrivati al 2007-2008, dozzine di banche, compagnie di assicurazione e altri enti considerati TGPF, gran parte dei quali nati o ingigantiti precisamente da quelle fusioni, sono stati salvati dallo Stato negli Stati Uniti come nell'Unione Europea con un esborso complessivo dell'ordine di trilioni di dollari e di euro. In tempi insicuri, la ricerca di sicurezza finanziaria mediante fusioni e acquisizioni paga – utilizzando i soldi degli altri.

Altre strade seguite dagli enti finanziari per accrescere la propria sicurezza le abbiamo già incontrate discutendo di strategie degli investitori istituzionali. Le riporto qui in breve per appoggiare un diverso argomento. Esse sono state: il ricorso intensivo a [...] modelli matematici per la gestione del rischio connesso a ogni tipo di operazione; l'acquisto su larghissima scala – ma anche la vendita – di protezione dal rischio di insolvenza mediante quei certificati di assicurazione (termine che però chi li emette e commercia preferisce evitare) diventati famosi con la sigla Cds (*Credit Default Swaps*); infine la creazione di società-veicolo cui delegare la gestione delle complicatissime obbligazioni che hanno come collaterale il debito di qualcuno, le non meno famose Cdo, ciò che rende possibile trattarle fuori bilancio. Giustamente, qualcuno ha notato al riguardo che la Nuova Finanza iper-moderna e iper-tecnologica si poteva definire Finanza Veicolare.

Le suddette strade, percorse dai grandi enti finanziari alla ricerca d'una maggior sicurezza per sé medesimi, hanno finito per generare insicurezza socio-economica locale e globale perché, a partire dall'estate 2007, si è scoperto che finivano tutte nelle sabbie mobili. Il salvataggio di banche e assicurazioni per mano dello Stato ha assorbito capitali enormi che si sarebbero potuti destinare a investimenti produttivi; a infrastrutture e beni pubblici come scuola, sanità, acqua, ambiente; a sistemi di trasporto locale. I modelli di gestione del rischio, fondati sul presupposto di una realtà che si muove in modi complessi ma lineari, si sono rivelati catastroficamente inadeguati dinanzi a fenomeni non lineari. Il valore effettivo, i movimenti, la collocazione a un momento dato di titoli derivati quali i Cds, le Cdo e mille altri sono diventati inconoscibili e irrintracciabili per gli stessi enti che li hanno creati, oltre che invisibili alle autorità di regolazione. In questo caso i sensori non esistevano, o si erano autoimmobilizzati, o erano stati rimossi per legge.

14 Cfr. J. Huffschnid, *Politische Ökonomie der Finanzmärkte*, 2<sup>a</sup> ed. riveduta e ampliata, Hamburg, VSA-Verlag, 2002, p. 70, tab. 7.

15 Cfr. N. Prins, *Other People's Money. The Corporate Mugging of America*, New York, New Press, 2004, p. 14. (In questo caso il giudice Brandeis non c'entra nulla con il titolo). Il dato dovrebbe essere attendibile poiché proviene da un'agenzia specializzata, la Thomson Financial Data.

Un processo analogo si è riprodotto nel caso degli investitori istituzionali. Poiché svolgono nel mondo un ruolo centrale di intermediazione finanziaria, raccogliendo il risparmio di centinaia di milioni di famiglie per investirlo in azioni, obbligazioni e altri attivi, sono diventati anche intermediari diretti tra la ricerca di sicurezza socio-economica delle famiglie che a loro si affidano, e il grado di sicurezza che queste poi realmente conseguono. Al tempo stesso sono diventati intermediari indiretti, ma essenziali, tra la ricerca di sicurezza della suddetta minoranza di famiglie, e il bisogno se non anzi il diritto alla sicurezza socio-economica di quella maggioranza di famiglie del mondo che agli investitori non ricorre, per il semplice motivo che non dispone di alcun risparmio.

Si è già notato che nel ruolo diretto di produttori di sicurezza socio-economica per i risparmiatori di cui gestiscono i capitali, fatti salvi gli individui ad alto valore netto in grado di versare a un fondo speculativo milioni di euro, il successo di questi enti investitori non è eclatante. A ciò si aggiunge che il tendenziale trasferimento del rischio ai risparmiatori ordinari, in cui si compendiano le più recenti strategie di investimento delle istituzioni [...], ha ridotto in misura tangibile, piuttosto che aumentato, la sicurezza socio-economica dei risparmiatori stessi. Nel contempo le medesime strategie sono collegate per diverse vie all'erosione dei sistemi pubblici di protezione sociale, alla privatizzazione dei beni pubblici, alla flessibilizzazione del lavoro, e agli investimenti diretti non a creare solide attività produttive, bensì a massimizzare il valore delle azioni. Pertanto di esse è lecito supporre che abbiano contribuito a produrre insicurezza socio-economica per miliardi di persone nel mondo. Stiamo parlando, va ricordato, della gestione di capitali equivalenti nel 2007 al Pil del mondo: più di 53 trilioni di dollari, derivanti dalla accumulazione del risparmio globale nei portafogli degli investitori istituzionali.

Si perviene qui a un punto critico da dirimere: se i risparmiatori stessi possano considerarsi estranei alla responsabilità sociale, economica, ambientale derivante dalla gestione di quei capitali; oppure se essa grava solamente sugli amministratori, i capitalisti per procura. Per meglio delimitare l'argomento citerò un [...] passo di Louis Brandeis [...]. Mentre deponeva come testimone dinanzi alla Commissione sulle Relazioni Industriali – era il 1915, l'anno prima di venir nominato dal presidente Wilson alla Corte Suprema degli Stati Uniti – fu chiesto al giurista se i cosiddetti proprietari assenteisti potessero venir ritenuti responsabili delle condizioni di lavoro, dei salari e di altre condizioni esistenti nelle imprese in cui avevano una partecipazione finanziaria. Ecco la risposta di Brandeis:

Debbono essere considerati assolutamente responsabili. A mia conoscenza non esiste nulla, per quanto attiene alla situazione indicata, di cui si possa dire che è un azionista innocente. Può essere di fatto innocente, ma socialmente non può essere considerato innocente. Egli accetta i benefici di un sistema. È affar suo e suo obbligo badare che coloro che lo rappresentano mettano mano a politiche che siano compatibili con il pubblico benessere. Se manca di farlo, fintanto che quale azionista manca di produrre un risultato, quell'azionista deve essere ritenuto assolutamente responsabile, tranne si possa stabilire con certezza che quell'azionista si sforzò di produrre risultati differenti e fu sopraffatto da una maggioranza. Ovviamente, può darsi che gli azionisti siano innocenti se si sono attivati e sono stati poi sconfitti da un voto; *ma gli azionisti non*

*possono essere innocenti meramente in ragione del fatto che non hanno avuto personalmente nulla a che fare con la decisione di questioni che sorgono dalla condotta dell'impresa. Che essi abbiano scelto personalmente dei gentiluomini o dato la loro delega a degni gentiluomini aventi una posizione elevata nella comunità, non è sufficiente per sollevarli dalla responsabilità<sup>16</sup>.*

È probabile che l'azionista – il proprietario assenteista – da non potersi considerare innocente cui si riferiva Brandeis non fosse il signor Brown dell'epoca, commesso, supponiamo, a Pocatello (Idaho), o la signora Smith, infermiera a Mobile (Alabama). Allora erano pochi i commessi e le infermiere che possedevano azioni. Semmai Brandeis pensava ai membri di dinastie quali i Du Pont, i Mellon, i Rockefeller, i Carnegie, che già all'epoca contavano centinaia di membri definibili appunto come proprietari assenteisti. In effetti possedevano cospicui pacchetti azionari senza svolgere, a differenza dei fondatori o dei capifamiglia in carica, alcuna attività imprenditoriale. Per contro, applicato alla nostra epoca, il giudizio di Brandeis potrebbe venir riferito, oltre che ai manager delle istituzioni che acquistano materialmente azioni e obbligazioni, anche ai milioni di proprietari primi dei capitali resi disponibili per l'investimento, appunto i risparmiatori.

È pur vero che date le strutture societarie in vigore essi sono, in realtà, del tutto impotenti dinanzi agli enti investitori cui si affidano. Tanto che già nel 1976 un economista divenuto poi noto per i suoi studi sui processi di regolazione del capitalismo poteva notare, richiamandosi in particolare alla situazione dei fondi pensione, che “i loro attivi non sono proprietà dei salariati, bensì della classe capitalistica”<sup>17</sup>. Pur con questa premessa, andrebbe riconosciuto che essi – i risparmiatori – non possono sentirsi completamente innocenti. Dopotutto godono dei benefici del sistema, si potrebbe obiettare con le parole di Brandeis. Ne consegue che sarebbe affar loro e loro obbligo badare che coloro che li rappresentano – i capitalisti cui hanno delegato l'impiego dei loro soldi – mettano mano a politiche che siano compatibili con il “pubblico benessere”.

Alla luce delle suddette ragioni, qualsiasi genere di riforma venisse mai elaborata allo scopo di indirizzare gli investimenti istituzionali in tale direzione dovrebbe trovare il modo di interessare i risparmiatori ai contenuti delle loro strategie di investimento, piuttosto che ai soli risultati finanziari di queste, e di farli partecipare alle decisioni da cui esse discendono. Per fare ciò non bastano i comunicati alla clientela; si arriverebbe a farlo soltanto con interventi che modificassero esplicitamente nel senso indicato il processo di governo degli enti investitori. Analogamente a quanto avviene entro il sistema politico, nel governo di un'impresa i rap-

16 United States House of Representatives, *Final Report and Testimony Submitted to Congress by the Commission on Industrial Relations*, vol. VIII, Washington, 1916, p. 64. L'idea di azionista (non) innocente ha una lunga storia. La ricostruisce magistralmente – partendo appunto da Brandeis – un giurista contemporaneo, L. E. Mitchell, in *The “Innocent Shareholder”: An Essay on Compensation and Deterrence in Securities Class-Action Lawsuit*, in “Wisconsin Law Review”, 29 (2009), n. 2, pp. 243-295.

17 M. Aglietta, *Régulation et crise du capitalisme. L'expérience des États-Unis*, Paris, Calmann-Lévy, 1976, p. 159.

porti tra azionisti-proprietari, il consiglio d'amministrazione e i dirigenti operativi sono essenzialmente rapporti di potere<sup>18</sup>. Nessuno può escludere che prima o poi, essendo divenuto consapevole di essere forse non totalmente innocente, qualche azionista di investitore istituzionale formuli, come singolo individuo o in gruppo, l'ardito pensiero di alzare la propria voce nei luoghi dove si formulano le decisioni dalle quali dipende il destino dei suoi soldi. Il che, ovviamente, richiederebbe in via preliminare che disponesse del potere di farlo. La voce, come ha scritto in un piccolo grande libro Albert O. Hirschmann, è una impersonificazione diretta della politica<sup>19</sup>.

18 Cfr. L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 19 ss.

19 A. O. Hirschmann, *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1970; tr. it. di L. Trevisan, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Milano, Bompiani, 1982, pp. 21 ss.